

Vi racconto i segreti della casa emozionale che ci migliora la vita

Alessandro Mendini, designer di fama internazionale domenica a Pistoia sarà protagonista a **“Dialoghi sull'uomo”**

di **Maria Teresa Giannoni**

Tra i partecipanti ai **“Dialoghi sull'Uomo”** di Pistoia c'è un nome capace di rappresentare la migliore creatività made in Italy: quello di Alessandro Mendini, che terrà il suo intervento dal titolo **“La casa emozionale”** domenica mattina al teatro Bolognini.

Mendini è un maestro e un artista. Il merito che unanimemente gli viene riconosciuto è quello di aver rinnovato con la sua fantasia il pur glorioso mondo del design italiano. Gli oggetti e i mobili che ha disegnato sono sempre diventati un must e hanno avuto infinite moltiplicazioni di immagine. Chi non conosce la poltrona Proust o il cavatappi Anna per Alessi, per non parlare degli orologi Swatch? In Toscana Mendini ha lasciato la sua impronta nel teatro Comunale di Arezzo e nella collezione di Giuliano Gori, compresa una particolare versione della Proust. L'Atelier Mendini ha realizzato anche una colorata **“Pagoda”** per il Giardino dei Bambini che è stato inaugurato sabato scorso a Pistoia. Ascoltare il racconto di questo giovane e vivace maestro di 84 anni sarà una vera esperienza per la mente.

Mendini che è anche un teorico e un poeta, da tempo accosta all'abitare la parola emozionale che indica qualcosa che nasce spinto da un'emozione e che anche l'emozione la provoca.

Di cosa parlerà nel suo intervento a Pistoia?

«Appoggiandomi ad immagini diverse tra loro del mio lavoro e un po' di tutt'altro genere pensavo di far capire il rapporto fra la mente e il corpo dell'uomo con lo spazio all'interno del quale vive o lavora. Con un interesse preciso più verso lo spazio psicologico rispetto allo spazio geometrico, fino a considerare la casa come luogo psicanalitico e quindi con un forte coinvolgimento degli oggetti. Per esempio prenderò in esame alcuni periodi della storia in cui l'interno della casa era ovattato. In epoca vittoriana non si vedeva la forma di un tavolo perché era nascosto da una serie di tovaglie, le finestre erano mediate da due o tre strati di tende. E questo corrispondeva anche a un aspetto femminile dell'arredare. Poi presenterò alcuni ambienti usati come studio da certi creativi che li hanno condizionati nella loro attività, per esempio l'atelier di Francis Bacon, lo studio di Jung sul lago di Zurigo, le camere da letto di Proust. Per dimostrare che il sistema degli oggetti che ci circonda ci condiziona molto e che la qualità del nostro intorno favorisce quella del nostro vivere. Quando si progetta una casa bisogna entrare in un feeling con il proprietario. Se si progetta un quartiere ovviamente è diverso, allora si lasciano dei vuoti e questi vuoti sono lasciati liberi alle decisioni di chi ci abiterà».

L'emozione è un elemento forte del suo lavoro...

«Sono particolarmente interessato all'artisticità di un progetto, anche l'aspetto sentimentale e romantico del vivere mi ha sempre attirato. Gli oggetti che disegno devono destare simpatia, per questo uso l'antropomorfismo e penso a un cavatappi con la silhouette di una donna. Uso molto i colori come elementi generatori di energie positive. Nel mio lavoro c'è una specie di prevalenza antropologica rispetto al freddo elemento estetico. Fino ad arrivare all'accettazione del kitsch per esempio. Ma diciamo che mi muovo in una direzione labirintica, una volta faccio pesare più una cosa un'altra volta un'altra».

Un'altra sua caratteristica è l'ironia.

«E' una specie di gioco tragicomico tra i miei oggetti e me: facciamo parte di una commedia, loro giocano una parte io un'altra. Quello che è certo è che sono sempre stato contro la retorica e contro le cose che arrivano dall'alto. Comincio prima con il fare ironia su di me poi la sposto sulle mie cose. Mi chiedono spesso se c'è qualche oggetto al quale sono più legato. Direi che sono un padre che dimentica, quando uno ha tanti figli deve voler bene a tutti, non voglio fare preferenze. Non so nemmeno se sono un architetto, un designer o un progettista. Sono un tipo che ha bisogno di comunicare con gli altri. Gli oggetti come le parole sono destinati a creare comunicazione. Io come persona sono un solitario, un introverso e sono loro che parlano per me. Certe volte parlano tragico o pessimista, altre volte sono ottimisti, hanno il loro carattere.

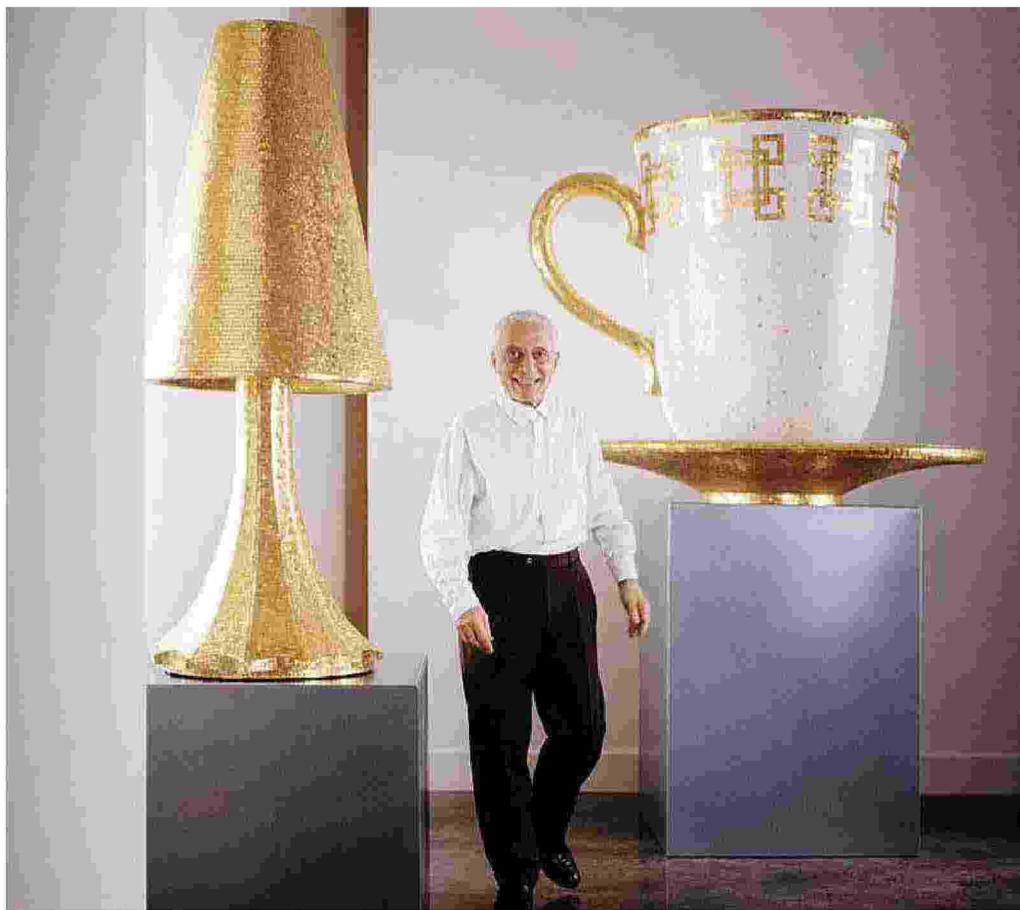
Quando progetto qualcosa tratto con le persone, quello che ho davanti è **“lui”**, è a lui che devo mirare».

Dal punto di vista di voi progettisti, cosa ci riserva il futuro?

«In tutto il mondo oggi si parla solo di guerre, violenza e morte sono da tutte le parti: se si guarda avanti si vede buio e il futuro è difficilissimo. Per quanto riguarda l'architettura sono tante le contraddizioni in gioco, non si riesce a quagliare delle sintesi positive. In Italia bisogna ricostruire l'organicità dei centri storici, trovare loro una nuova attitudine sociale, costruire meno autostrade e tornare a un senso di calma. Siamo in un momento di trasformazioni tecniche ma il linguaggio è molto lento. Un tempo l'architettura aveva i suoi punti fermi: la chiesa, il giardino, il municipio erano cose che si vedevano, ora l'architettura ha inscatolato queste tipologie dentro a dei cubi per cui trovi in un grattacielo al terzo piano una chiesa, al settimo un albergo. Succede normalmente nelle grandi metropoli come Shanghai e le persone si disorientano».

Ma lei ce l'ha un luogo del cuore?

«Il mio luogo del cuore è la piccola casa in cui vivo a Milano, città che considero mediocre. Però lì, in quel posto, c'è quel tipo di atmosfera di cui ho bisogno. Davanti ho un palo della luce, di lato un giardinetto, più in là c'è la Coop. Sono i miei punti di riferimento».



Un'immagine di Alessandro Mendini, designer e progettista di fama internazionale (foto di Alberto Ferrero)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 100404